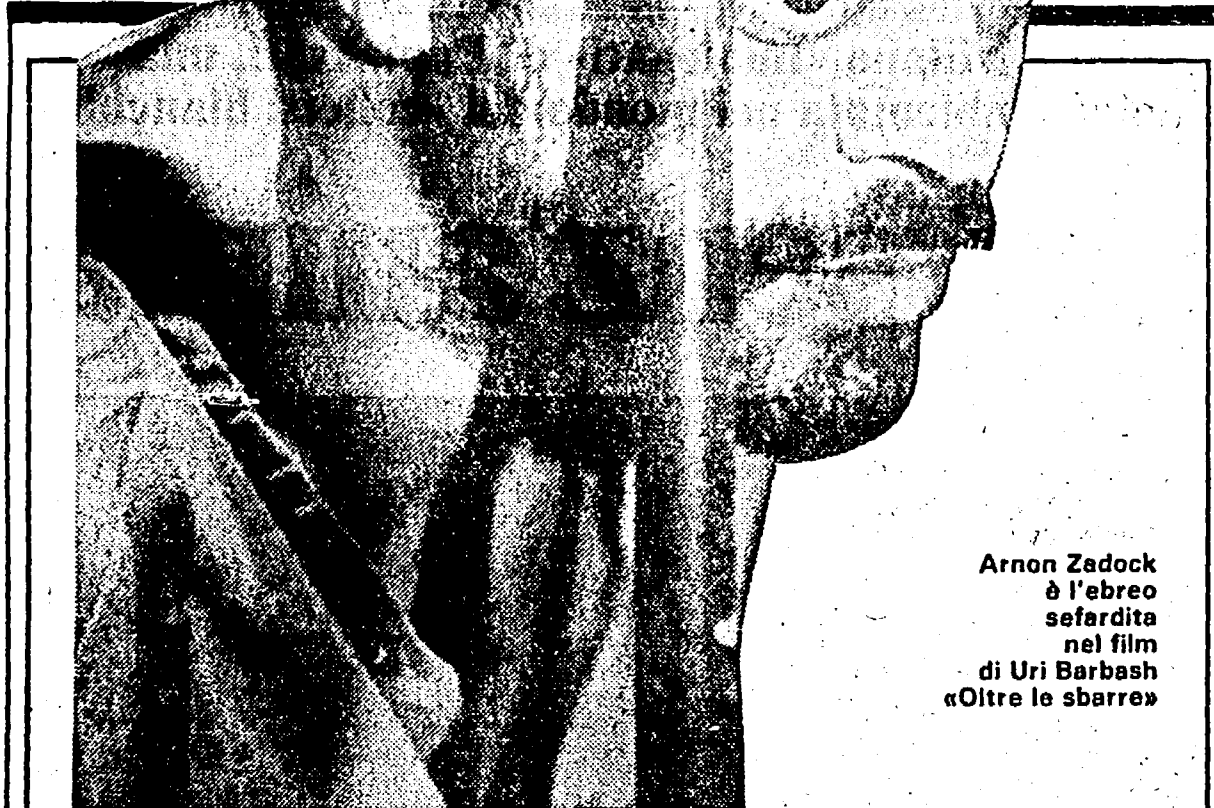


# Spettacoli

## tura



Arnon Zadock è l'ebreo sefardita nel film di Uri Barbach «Oltre le sbarre»

Esce oggi sugli schermi «Oltre le sbarre», il film israeliano che ha già suscitato vivaci polemiche. Eppure contiene un messaggio coraggioso e ottimista

## Uri e Issam, una guerra senza fine?

Preceduto dagli echi del successo riscosso alla Mostra di Venezia, dove ha ottenuto il premio internazionale della critica, e in Israele, dove ha avuto ben sei premi nazionali e dove ha riempito le sale per cinque mesi consecutivi, il film «Oltre le sbarre» raggiunge finalmente il grande pubblico. È un avvenimento che avrà risonanza, crediamo, anche fuori del mondo dello spettacolo. Sappiamo poco del cinema israeliano. Ma un film scritto, prodotto, diretto e interpretato da israeliani che pone con tanta forza il problema della convivenza tra arabi ed ebrei — che rifiuta così recisamente ogni ambiguità e che dà risposte così eterodosse, è senza dubbio destinato a lasciare il segno, a far discutere, a dividere, perfino a scandalizzare, come è già accaduto in occasione di ristrette antepremiere.

A noi sembra che il film lasci, per le sue origini stesse, margini assai ristretti a un certo tipo di contestazione, e che, allo stesso modo, darne una lettura strumentale significherebbe far torto alla sua eccezionale qualità. L'essenziale della storia è stato già riferito all'epoca della presentazione a Venezia. Assaf, giovane paracadutista israeliano condannato per aver manifestato simpatia verso il «nemico» palestinese, varca la soglia della sezione di massima sicurezza di un carcere del suo paese. È un mondo del quale non sospettava l'esistenza: un autentico inferno, nel quale la violenza, la corruzione, la droga sono il pane quotidiano dei persecutori come dei perseguitati. Violenza programmata con sottile astuzia, per tener conto dei rapporti di forza all'interno delle celle, nel caso dei primi, elementare, nei tratti caratteriali dei singoli e nella pratica generalizzata di trucchi sodomizzati, in quello dei secondi.

Ma in quell'inferno circolano anche — e la situazione conferisce loro un rilievo addirittura grottesco — le deformazioni ideali diffuse nell'ambiente esterno. Assaf è preceduto dalla fama del suo «tradimento» e poiché il direttore del carcere ha avuto cura di assegnarlo a una cella controllata da detenuti comuni ebrei, il giovane è esposto alle vendette di un bestiale «patritismo». E Issam, un palestinese che sta scontando una condanna a vita per reati di patriottismo autentico, a protestare. La risposta che si attira è carica di inconsapevole quanto amara auto-ironia: «Questa non è casa vostra. Qui dentro le leggi le facciamo noi».

Issam (cui presta il suo volto intenso e le sue eccezionali doti espressive l'attore arabo Muhammad Bakri, già interprete di «Hanna K.», di Costa Gavras) è uno dei due protagonisti. L'altro è Uri, ebreo sefardita e rapinatore. Il palestinese è un uomo colto, un militante dell'Olp, un capo, che incute rispetto anche ai persecutori. Ma è soprattutto un uomo che si rifiuta di sacrificare sull'altare delle «ideologie» il suo interesse per le sofferenze degli esseri umani, quelle che sia l'etnia cui appartengono. Si scontra, perciò, con la disapprovazione dei suoi stessi compagni, alla quale fa fronte con autorità, ma anche con laica razionalità. Nel momento culminante del film, quando un altro detenuto palestinese cerca nel massimalismo la copertura per una scelta dettata, in realtà, da una debolezza, che giova agli avversari, udiamo Issam invocare il rispetto della

responsabilità dei singoli contro la disciplina di gruppo.

Il nome stesso che il personaggio porta nella finzione sembra richiamare la figura reale di Issam Sartauli, uno dei più intelligenti e coraggiosi «ambasciatori» dell'Olp, antesignano della politica di apertura al «dialogo», assassinato nell'aprile dell'83 dai sicari di Abu Nidal a Lisbona, dove assisteva ai lavori dell'Internazionale socialista. Anche Sartauli, come si ricorderà, era stato criticato dai suoi, pochi mesi prima, alla sessione di Algeri del Consiglio nazionale palestinese, ma le sue idee hanno finito per affermarsi ad Amman.

Tuttavia, Uri Barbach, regista del film, e suo fratello Benny, ex colonnello del paracadutisti (divenuto uno degli esponenti più in vista del movimento «Pace adesso») e autore della sceneggiatura, non «sceglono» i loro protagonisti. È l'intero gruppo di reclusi dell'Olp, con il suo dibattito interno, nel quale pesano rigidità, nate da una sconvolgente esperienza collettiva, e con il suo dolente senso di dignità, quello che viene contrapposto, in quanto portatore di valide ragioni, alla degradazione dei «comuni» dell'altra etnia. C'è rispetto anche per il gruppo dei più umili, la cui preghiera nel cortile del carcere (per i non ebrei non è previsto un luogo di culto) scandisce i tempi della vita quotidiana, ma richiama anche, con voluta insistenza, la presenza di due popoli, di due religioni, di due culture, là dove se ne ammette una sola. E quando la notizia di un attentato che ha mietuto vittime tra i civili scatena anche nel carcere un clima da pogrom anti-arabo, Issam fa notare a Uri, capo riconosciuto dei «comuni», che anche le incursioni israeliane sui campi profughi uccidono donne e bambini, più spesso e in numero più elevato.

Questo teso scambio di battute e altri drammatici momenti della vicenda comune fanno scoccare la scintilla della comprensione tra i capi, e come risultato, si delinea la disponibilità dei due gruppi a lottare insieme contro i responsabili delle loro miserie. Il carcere-inferno si mette in sciopero, rivendicando un'inchiesta sui misfatti dei dirigenti, e il racconto si avvia verso un finale emozionante, che non è qui il caso di anticipare.

Una metafora, dunque, e un messaggio. L'una e l'altro possono essere accettati o respinti. Ma la reazione peggiore sarebbe quella che si riassumesse nel gridare alla profanazione. A qualcuno potranno apparire fuor di misura l'oggettività, trasparente simmetria tra le logiche del carcere e quelle dello Stato e il modo spietato con cui gli autori dissacrano uomini e idee di entrambi. Il regista stesso ha indicato, tuttavia, il senso e i limiti del confronto quando ha parlato di un paese «assediato all'esterno da una guerra senza fine e, all'interno, dai suoi stessi, spaventosi e soffocanti pregiudizi»; o quando ha identificato in Uri il vero protagonista: perché, diversamente da Issam, che è «computo» e «coerente», è un uomo che «rivive» e «modifica» se stesso nel corso dell'azione, e perciò «capisce, sente e si muove come un eroe». Il ribaltamento di fronti e di valori che viene presentato come chiave decisiva per la soluzione può sembrare un simbolo astratto; ma a noi sembra giusto vedere in quel finale soprattutto il coraggio e l'ottimismo della volontà.

Ennio Polito

MILANO — Berlino, Neomercé, Affinità elettive... Alla Triennale di Milano, che riprende la sua attività di mostre e convegni alla fine della settimana, si può davvero trovare di tutto: dalle case di Alvaro Siza Vieira, ai mobili di Sottsass e Bob Venturi, alle squadrette da disegno con incorporate luci, radio, calcolatore, getto d'aria puliscifoglio, alle piante, ai disegni, alle foto che testimoniano seriamente stimoli e obiettivi di una seria ricerca urbanistica e architettonica (così lontana, ahimé, dall'Italia).

Sei mostre (che andremo a visitare avendo a disposizione, salvo proroghe, un mese e mezzo) rappresentano, nella varietà dei progetti e dei prodotti e nella stessa vivacità della messinscena, un'opportunità invitante di conoscenza, intorno a parecchi temi.

Cominciamo dal primo. Si può vedere come una città (Berlino) ha organizzato la sua ricostruzione, ha tentato di riaggiustare una maglia urbana compromessa dagli sventramenti o dalle edificazioni insensate, chiedendo aiuto ai più importanti architetti (da Siza Vieira, appunto, ad Aldo Rossi, a Mathias Ungers, a Leon Krier) e agendo su un cospicuo programma di investimenti per l'edilizia pubblica. L'esperienza di Berlino è ovviamente rivisitata attraverso il confronto con altre situazioni, storiche oppure attuali.

Il secondo tema è rappresentato dagli oggetti del nostro vivere quotidiano. Parliamo di mobili, sedie, letti, tavoli, prototipi, magari un po' pochino fantastici ed ironici, proposti da una fitta schiera di designer internazionali: Ambasz, Aulenti, Graves, Eisenmann, Hollein, Porto-

## L'architettura, Berlino e il «design» in sei mostre alla Triennale

# L'Europa cerca casa a Milano

ghesi, il gruppo Site... E realizzati dai mobili di Lissonne, patrocinatori e ispiratori dell'impresa, a conferma del fatto che la produzione ha bisogno delle invenzioni dell'arte, come avevano pensato quegli stessi artigiani e industriali che sessanta anni fa, a Monza, poco più a sud di Lissone, avevano inventato la Triennale. Infine altri oggetti (nelle mostre sulla Neomercé e sui lavori dell'Istituto d'arte di Firenze) sperimentali, avveniristici, provocatori, ma in vicinissimo rapporto (e quindi meno paradossali di quanto qualche volta possa sembrare) con le nuove tecnologie produttive e i nuovi materiali.

Si dovrebbero aggiungere «La casa delle rondini», gigantesco affresco di Ernesto Treccani (realizzato con tecniche diverse su piastrelle di ceramica che rivestiranno la facciata della casa del pitto-

re a Milano) e, fuori mostre, il palazzo dell'Arte; che le ospita, restaurato dopo anni di infausto abbandono e, così, restituito alla città, come una delle più avvincenti opere dell'architettura milanese del Novecento (la progettò Giovanni Muzio negli anni Trenta).

La ripresa di attività della Triennale è importante per molte ragioni. La prima riguarda Milano, che torna così a disporre di un centro di cultura attivo, utile e dinamico. In passato lo si era paragonato al Beaubourg parigino, ma il confronto toglie qualche cosa soprattutto all'ente milanese, che può vantare caratteri originali di impostazione e di obiettivi. Nella negli anni Venti per promuovere l'incontro tra arte e produzione, la Triennale ha in fondo mantenuto salda questa funzione, che le garantisce appunto modernità

e vitalità.

Progettare per l'industria rispettando l'autonomia della cultura: con questo impegno la Triennale aveva via via maturato il suo ruolo, lungo un itinerario non sempre lineare, tra momenti di slancio ed altri di incertezza: alla sua origine, quando sperimentò e istituzionalizzò questo nesso tra produzione e arte; durante il fascismo, quando seppe sprovvisoriamente gli orizzonti italiani, sostenendo un confronto con la cultura straniera ed in particolare con il Movimento Moderno; nel dopoguerra, quando tentò (ecco l'esempio del quartiere Q78 a S. Siro) di assecondare la ricostruzione esibendo strumenti nuovi di pianificazione e di progettazione; negli anni della contestazione e in quelli difficili, i più recenti, quando la situazione economica rischiò di metterla in dubbio l'esisten-

za stessa; ed oggi...

La seconda ragione sta nell'«internazionalismo» che ha caratterizzato tutte le edizioni della Triennale, con forza e con coraggio anche durante il fascismo, aderendo del resto ad una vocazione e ad una aspirazione di Milano («città europea» si è sempre voluta definire) e ad una necessità della nostra stessa economia.

Infine la ricerca della sperimentazione e della innovazione, che in questo irrompere delle tecnologie più sofisticate non solo nella produzione ma in ogni atto del nostro vivere quotidiano, rappresentano il terreno di una sfida che è indispensabile vincere. Per la Triennale e soprattutto per il nostro paese. Questo significato ha ad esempio la partecipazione di questo ente, con un proprio progetto e una propria mostra, alla esposizione inter-

nazionale di Tsukuba, in Giappone, dove cinquanta paesi si confrontano sul tema dell'ambiente, della casa, di scienza e tecnica.

A poco a poco dunque si definisce un «progetto culturale», segnato da un forte impulso al nuovo e allo sperimentale e dalla riapertura del dialogo con il mondo della produzione. Paolo Portoghesi, indiretta parte in causa per essere presidente della Biennale veneziana, ci dice ad esempio che per questa via la «Triennale può ritrovare un'identità, quell'identità che le ha garantito fin dalle origini una funzione di grande rilievo. Ambizioni socio-culturali del passato avevano in qualche misura appannato questa immagine e quei compiti che la Triennale deve difendere per non diventare un mostro, come altri, troppi altri che già esistono a cominciare dagli assessorati alla cultura di ogni città».

«Non un mostro», conferma il suo presidente, Eugenio Peggio, deputato comunista — ma un centro di ricerca e un riferimento di cultura industriale». Finalmente bella, brillante, aggressiva e ottimista (grazie anche al nuovo finanziamento pubblico di tre miliardi all'anno), con questi propositi — sostengono in molti — potrebbe diventare anche indispensabile.

Oreste Pivetta

ROMA — «Tutti noi, qui e ora, combattiamo coi nostri mezzi il buio e la morte che sono fuori di noi e in noi. Per questa battaglia Giuseppe Fava è morto». Sono parole che il regista Lamberto Puggelli rivolge, dal programma di sala, al pubblico dell'«Ultima violenza», l'attenzione tesa e vigile con cui lo spettacolo è seguito sembra confermare che si tratta di una serata «diversa», a teatro.

Giuseppe Fava, giornalista, narratore, commediografo, animatore di coraggiose iniziative editoriali (come la rivista «I Siciliani», ora continuata dal figlio Claudio) e da un gruppo di giovani suoi amici), è stato assassinato nella sera del 5 gennaio dello scorso anno presso la sede dello Stabile di Catania, dove si era conclusa da poco una fase di repliche di quell'«Ultima violenza» che sarebbe stata, anche, il suo ultimo lavoro per la scena. La «prima» aveva avuto luogo un paio di mesi avanti. Riferendone sull'«Unità» (il 10 novembre dell'83), ci ponevamo l'interrogativo retorico: «Chi dice che il teatro italiano non si occupa dell'attualità?». Adesso sappiamo che, a occuparsi di una certa attualità, si rischia, non retoricamente, la vita.

Nell'«Ultima violenza» riscontravamo pure, allora, insieme con la generosità del titolo polemico e la bellezza di alcuni «ritratti», un'apparecchiatura un po' macchinosa, una forzatura quasi in senso fantapolitico e metafisico d'un complesso di vicende che erano (e sono) cronaca quotidiana. Ma forse ci sbagliavamo. Quel maxi-processo che Giuseppe Fava ipotizzava svolgersi dinanzi a un immaginario Tribunale Speciale (tra le pressioni di una folla esasperata e di un Parlamento impegnato nel votare il ripristino della pena capitale); quel dibattito onnicomprensivo, che vede, nella finzione della ribalta, imputati al tempo stesso, e dentro la stessa gabbia, un capo della Camorra, un boss del potere mafioso nella sua più precisa definizione affaristica e bancaria, un ex senatore e ministro, uno spietato sicario, due terroristi «rossi» (lui italiano, lei tedesca), e infine un più suggestivo personaggio, che si direbbe sta al di sopra di tutti: una tale «chiamata alla sbarra» d'un riconoscibile campionario di quelle forze che hanno, troppo a lungo, depredata e insanguinato il nostro paese, insomma, pare stata ora realmente avvenendo, seppure in distanti e distinte aule di tribunale: a Roma, a Napoli, a Milano, a Torino, a Genova...

Fava, se fosse vivo, sarebbe tuttavia probabilmente scettico sulla possibilità di raggiungere, in breve termine, quei risultati di verità e di giustizia che (senza timore di risultare) nel suo testo egli faceva balenare, come aspirazione sempre frustrata degli onesti e della gente semplice. Alla fine del dramma, quel misterioso tipo che dovrebbe costituire, se non il vertice della piramide, certo un anello importante, decisivo nella catena delle complicità, seguita a sorridere e a filosofeggiare. E intanto, come troppe volte nella realtà è successo, il testimone-chiave della situazione è stato soppresso (ma, naturalmente, si parla di suicidio).

Quello che più colpisce, nell'opera di Fava (opera di fantasia, ma così «documentata»), è però, e oggi con maggior motivo, la luce che essa riesce a gettare sul retroterra umano e sociale di figure e fatti. Quel Capocamorra che visibilmente allude a Cutolo, ma sul quale si proietta anche la grande ombra del Sindaco del rione Sanità di Eduardo, non è un fantoccio, ad esempio; impastato di demagogia e di populismo, ha invece un'allarmante compostezza, una spaventosa «ragion d'essere». Ma i profili più incisivi e toccanti sono poi quelli delle «vittime»: la moglie, la madre di due bravi «servitori dello Stato» a vario livello, o quell'ex emigrato che tutta un'esistenza di travagli e di sofferenze e di sfruttamento ha «preparato» a diventare un potenziale assassino, un manufatto dei suoi stessi, occulti persecutori.

Un più tortuoso disegno (con qualche eco pirandelliana o beckettiana) è quello che è il protagonista. E insieme il coro, il commentatore, il critico della storia rappresentata: l'Avvocato Difensore d'ufficio, cui del resto Turi Ferro, con la solita maestria, conferisce un'inquietante risalto. L'allestimento di Puggelli, ricco di effetti visivi (con un uso quasi cinematografico delle luci), si sostanzia in effetti molto dell'apporto d'una robusta e affiatata compagnia, della quale è evidente l'impegno professionale e civile. Ricordiamo, in particolare, le prestazioni di Giacomo Furla, Ida Carrara, Maria Tolu, quella «muta» ed efficacissima di Mario Lodolini, e quelle, ancora, di Giuseppe Lo Presti, Roberto Lombardo, Marcello Ferracchio, nonché di Miko Magistra e Angelika Stumpf, plausibile coppia di brigatisti tra irriducibilità e dislocazione. Assai calorose le accoglienze in occasione della prima al Quirino di Roma.

Ageo Savio



Una scena di «L'ultima violenza» di Giuseppe Fava

In omaggio a Giuseppe Fava è in scena a Roma «L'ultima violenza». È un suo dramma fantapolitico, ma oggi assomiglia alla realtà

## Cronaca di un processo annunciato

**italiano e lingue straniere**

R. CESERANI, L. DE FEDERICIS  
**Il materiale e l'immaginario**  
10 volumi

F. CIVILE, P. FLORIANI, C. FORTI, A. RICCI  
**Leggere e scrivere**

F. SABATINI  
**Lingua e linguaggi**  
educazione linguistica e italiano nella scuola media

**La comunicazione e gli usi della lingua**  
pratica, analisi e storia della lingua italiana

G. BARBIERI  
**Scabierii linguistici**  
ortografia / grammatica / sintassi / abilità lessicale / comprensione della lettura

**Pointers: cross-curricular materials**  
collana diretta da P. Pace e G. Pozzo

D. CASTELLAZZO, The World of the Press □ L. DE BELLIS, The Holiday Industry □ G. PERRUCCHINI, The Secret of Advertising

P. PACE, G. POZZO  
**Connexions**  
an integrated approach to reading

B. DE LUCA, U. GRILLO, P. PACE, S. RANZOLI  
**Language in Literature**  
exploring literary texts

P. ROLETTI PERRINI, A. M. GIROLAMETTI, con la collaborazione di J. M. Cabanis  
**Lire pour vivre**

**POESIE**

Bruno Cremascoli  
**A occhi aperti nel buio**

Presentazione di Giorgio Galli  
Fotografie di Uliano Lucas

edito da LA PIETRA

abbonatevi a **L'Unità**

Illustrazione di un personaggio con un'arma.